

Croce e la questione dell'origine del linguaggio

Fabrizia Giuliani*

ABSTRACT

The problem of the origin and evolution of language plays a crucial role in current research, which continues to regard it as “the most difficult problem,” if not a mystery. Throughout history, the centrality of this theme has remained undiminished, even if not always fully recognized. In this essay, we will explore Crocean philosophy, where this theme holds significant importance despite encountering misunderstandings. We will trace the evolution of the question of language’s origin from the *Tesi* to the latest developments in Hegelian philosophy, while also comparing Croce’s dialogues with authors from both the past and present—from Vico and Humboldt to De Martino. A framework emerges illustrating how interpretive misunderstandings often arise from perspectives associated with current research paradigms, particularly structuralism. In recent years, some of Croce’s assertions, starting with the alignment of the theme of origin with its essence, have regained a central position. This does not imply an improbable relevance of Croce’s thought, but rather underscores the necessity of directly observing how theoretical hypotheses take shape within their contexts to fortify the foundations of the emerging alternatives today.

KEYWORDS: Croce, origin of language, De Martino, Vico.

Il grande mistero

Non sorprende che a distanza di quasi due secoli, in contesti teorici che è difficile immaginare più distanti, le scienze e la filosofia del linguaggio continuino a definire la questione dell’origine come un mistero. Sarà solo la ricerca a chiarire se il problema dell’evoluzione del linguaggio sia destinato a rimanere “uno dei grandi misteri della nostra specie”, come affermarono Chomsky e Lewontin nel celebre saggio del 2010, *The Mystery of Language Evolution*.² Ciò che possiamo affermare con certezza, oggi come ieri, è che, nonostante gli anatemi, il tema dell’avvento della parola resta un tema

¹ Università di Roma “La Sapienza”, fabrizia.giuliani@uniroma1.it.

² Cfr. Hauser *et al.* (2014, p.10) *Vedi anche Christiansen, Kirby, (2003) che lo definiscono il “il problema più difficile”; cfr. a proposito la sintesi di Ferretti (2010).*

cruciale nella riflessione filosofico-linguistica. Non c'è ragione per restare stupiti: interrogarsi sul problema dell' "origine" vuol dire, sempre, "interrogarsi sulla natura del linguaggio".³

La filosofia crociana non fa eccezione: dagli anni di costruzione del sistema agli ultimi scritti, il tema dell'origine del linguaggio ricorre in modo costante. Croce sa di doverlo affrontare per ragioni interne ed esterne: le prime sono legate al ruolo che attribuisce al linguaggio e alle altre forme espressive nell'economia della Filosofia dello Spirito, le seconde alla consapevolezza che solo il confronto nel merito con le idee correnti può garantire solidità e durata alla propria posizione.

Non sorprende, tuttavia, che anche agli occhi di osservatori attenti, lo sviluppo di questa linea teorica sia passata inosservata. È il caso, tra gli altri, di Giovanni Nencioni, che per argomentare l'inattualità della teoria crociana sul linguaggio, porta come esempio la messa al margine del tema, tornato a occupare, afferma, una posizione rilevante nella ricerca corrente.⁴

Il giudizio mostra un doppio errore interpretativo: da un lato separa il problema della comparsa della parola dal grande tema del "cominciamento", che come noto attraversa per intero il pensiero crociano nel serrato confronto con Hegel (Croce 1948; 1997); dall'altro isola il linguaggio rispetto al sistema, ignorandone la valenza fondativa e il ruolo che gioca nella dislocazione categoriale delle forme espressive. Ma, come hanno sempre sottolineato gli osservatori più attenti, per affrontare produttivamente il pensiero linguistico crociano è necessario osservarlo nel contesto che gli è proprio, ossia nell'impianto filosofico di cui è parte fondante⁵. Se si assume questa prospettiva, si comprende facilmente come Croce non possa che respingere con fermezza una concezione "filogenetica" dell'origine – una ricerca storico-antropologica sulla prima comparsa della parola – per sostenere invece una posizione "ontogenetica" capace di restituire al linguaggio il ruolo di facoltà costitutiva che le spetta: come scrive nelle *Tesi* "non si può assegnare un'origine storica a ciò ch'è il presupposto di ogni storia" (Croce 2002, p.115).

Il primo, importante, riscontro della consapevolezza di Croce rispetto all'ineludibilità del tema, viene dal carteggio con Gentile che accompagna la fase di progettazione e redazione dell'*Estetica*. Si delinea, in questo scambio, il progetto di una "Filosofia dello spirito" che individua il carattere sintetico delle forme dell'attività umana, mostrando come non ci si trovi mai davanti alla "semplice

³ Adornetti (2021, p.7).

⁴ Cfr. Nencioni (1989, p. 167).

⁵ Cfr. Sasso (1994, 21-72) D'Angelo (1982, 45-49; 2015, 9-18).

costruzione di un dato, bensì alla costruzione di una forma”:

La mia idea fondamentale è che l'estetica sia una linguistica, o meglio che la linguistica sia un caso speciale dell'estetica generale; e che, come il linguaggio non è un fatto meramente psicologico, così il fatto estetico generale non si può risolvere in leggi psicologiche o dell'associazionismo. Cercar l'origine dell'arte è tanto assurdo quanto cercare l'origine del linguaggio, della coscienza ecc.; dico, proporsi queste ricerche come ricerche meramente storiche (Croce 2014, p. 286 [1899])

Il passaggio riportato sembra suggerire una dinamica opposta rispetto a quella più volte denunciata dalla linguistica novecentesca, secondo la quale l'arte sarebbe la forma esemplare alla quale il linguaggio viene ricondotto⁶. La situazione appare capovolta: le ricerche sull'arte, afferma Croce, devono seguire le orme della “linguistica” per identificare il proprio peculiare carattere teoretico, linguistica da intendere naturalmente in senso filosofico, come una disciplina che considera il suo oggetto – il linguaggio – al pari di una “forma della coscienza” e non come un prodotto empirico che segue leggi estrinseche.

In questi passaggi il tema dell'origine si pone, tutt'altro che casualmente, come discriminante: la lingua ha un ruolo guida nel consentire di porre correttamente la ricerca sulla natura e la funzione delle forme espressive poiché ne mostra la matrice categoriale: nel linguaggio, afferma Croce, “siamo immersi”, dunque è vano interrogarsi in senso storico sulla sua originaria comparsa.

Se l'espressione è forma della coscienza, come cercare l'origine storica di ciò che non è prodotto della natura, e che della storia umana è *presupposto*? come assegnare la genesi storica di quella che è una categoria, in forza della quale si comprende ogni genesi e fatto storico?⁷

Così impostato, il problema della nascita del linguaggio con-

⁶ Tra gli altri vedi Lepschy (1992, p.115) che definisce la teoria crociana come “uno dei tentativi più vigorosi di appropriazione della linguistica da parte della filosofia”. D'obbligo il riferimento a De Mauro (1989, pp. 103-105; 1999, pp. 151-53).

⁷ Cfr. Croce (2014, p.177-78) Si assume qui come riferimento l'edizione ne varietur, redazione nona di Laterza. È interessante notare la differenza del passaggio nel confronto con la redazione seconda (Sandron 1904) anch'essa pubblicata nel quadro dell'edizione nazionale delle opere: “Se l'espressione è la prima forma della coscienza, è il passo in cui l'animale si trasforma in uomo, è l'epigenesi umana, cercare l'origine storica di ciò che non è *prodotto della natura*, e della storia umana è *presupposto*? Come fare la genesi storica di ciò che è il momento creativo della realtà?” (Croce [1904] 2014, p. 153).

sente all'estetica di trovare i suoi fondamenti più solidi, evitando le trappole delle "leggi psicologiche e dell'associazionismo" in cui è destinato a incorrere chi interpreta i prodotti espressivi non come atti creativi originali ma come astrazioni funzionali a scopi meramente comunicativi. In questo quadro, dunque, il linguaggio finisce per assumere un ruolo di orientamento complessivo, dato il valore fondante svolto dall'estetica "rispetto a tutte le altre parti della filosofia":

Se il Linguaggio è la prima manifestazione spirituale, e se la forma estetica è nient'altro che il linguaggio inteso nella sua schietta natura e in tutta la sua vera e scientifica estensione, non si può ben sperare di intendere le forme posteriori e più complesse della vita dello spirito quando la prima e più semplice rimane mal nota, mutilata, sfigurata. E da un più esatto concetto dell'attività estetica deve aspettarsi la correzione di altri concetti filosofici, e la soluzione di taluni problemi, che per altra via sembra quasi disperata. (Croce 2014, p.10).

2. "Nella lingua siamo immersi"

L'esame della parte storica dell'*Estetica* offre significativi elementi di riscontro rispetto a quanto affermato. Accanto alle teorie che affrontano in prospettiva storica il tema delle origini, Croce prende a bersaglio polemico le stesse datazioni metaforiche che, sia pure in chiave figurativa, evocano la comparsa della parola situandola in una immaginaria fase primitiva. Il mito edenico della prima comparsa dell'arte e della parola, ricorrente in varie forme della storia del pensiero, finisce per riproporre ogni volta la medesima incomprendimento: ritrovare "in qualche modo, già sempre precostituiti, in quel fatto, i caratteri che vi si dovrebbe trovare in fieri".⁸

Per comprendere questa prospettiva occorre partire dalla lettura di Vico, al quale Croce riconosce il merito di essersi affrancato dalle concezioni che riconducono il linguaggio al pensiero, o al contrario, hanno visto in esso la pura riflessione di processi logici. La considerazione del potenziale metaforico di ogni lingua, la valorizzazione del ruolo della creatività nella vita individuale e sociale, forniscono al filosofo settecentesco gli strumenti per confutare le teorie convenzionaliste, secondo cui le lingue significano "a placito". L'origine naturale postulata da Vico è condivisa da Croce nel duplice senso del riconoscimento della funzione primaria della facoltà e nel rifiuto di considerare il fatto estetico come esito di un processo associativo,

⁸ (D'Angelo 1982, p. 46)

convenzionale, tra due piani distinti.⁹

Nella filosofica vichiana il linguaggio si pone sul piano della scienza ideale e delle “modificazioni della mente umana”, non c’è nessun riferimento, dunque, a immaginarie fasi storiche della civiltà umana. La distinzione, però, prosegue Croce non è adeguatamente elaborata e finisce per produrre una sovrapposizione tra il piano allegorico, mitologico, della filosofia e il piano propriamente storico. Gli “angoli d’ombra” sono nella corrispondenza tra epoche storiche e modalità della conoscenza, che porta Vico a rappresentare la poesia, ossia il linguaggio per come Croce lo intende, come appartenente a una fase primitiva, priva di altre forme di conoscenza e di esperienza.

Storicamente, e intendendo per approssimazione, questo schema di svolgimento ha la sua verità; ma, appunto, una verità approssimativa [...] Senonché un periodo della storia concreta dell’umanità tutto poetico, privo di astrazioni e ragionamenti non è mai esistito, anzi non si può nemmeno concepire. Una morale, una politica, una fisica, per imperfette che siano, suppongono sempre l’opera dell’intelletto. L’anteriorità ideale della poesia non si può materializzare in un’epoca di civiltà.¹⁰

Il superamento di ogni ambiguità, prosegue, si ha solo con filosofia del linguaggio tedesca. A cominciare dal XVIII secolo, con gli scritti di Herder, si afferma progressivamente il superamento dell’idea di segno, identificato dalla lettura crociana con il pieno riconoscimento della natura “creativa” del linguaggio. Questo processo, sostiene Croce, consente di fissare due aspetti importanti: il primo è il definitivo affrancamento da una visione babelica della pluralità delle lingue, considerata come deviazione da un unico modello primitivo; il secondo consiste nel riconoscimento dell’autonomia del linguaggio dal pensiero, essendo il primo condizione del secondo¹¹. Non occorre più, così, ricorrere al segno, dispositivo che rivela l’arbitrarietà della separazione tra la lingua e il piano

⁹ (Croce 2014, pp. 292-93). Vedi poi il noto passaggio tratto dalla recensione al libro di Nencioni: “ogni indagine della singola parola, della *langue en elle-même et par elle-même* (come dice il De Saussure e il Nencioni ripete), non riguarderà l’espressione fantastica, musicale e poetica, che è l’unica realtà del linguaggio, ma qualcosa che non è il linguaggio, e che è fuori del linguaggio, e che è altro dal linguaggio” (Croce 1950, p.248).

¹⁰ (Croce 2014, p. 293). Cfr. a proposito anche Croce (1926 p.49-539). Rinvio, a proposito, alle osservazioni che Castellani svolge a proposito della lettura crociana di Vico sui temi delle forme simboliche, nella quale mette in luce la difficoltà di Croce ad accettare l’identificazione della poesia con il mito nelle figure degli “universali simbolici” (Castellani 1995, pp. 39-44).

¹¹ Nel commento all’entusiastica e immaginosa dissertazione presentata da Herder al concorso dell’Accademia di Berlino del 1770, Croce sottolinea positivamente l’esigenza di liberarsi da una visione meccanicistica della parola intesa come “segno appiccicato al pensiero” e l’affermazione dell’identità della lingua con la consapevolezza (*Besonnenheit*) dell’uomo. (Croce 2014, p. 323).

cognitivo, ipotizzando una realtà preesistente alla creatività propria dell'intervento umano. Anche nella interpretazione di Hamann, Croce legge la necessità di affrontare in maniera radicale la questione andando oltre le teorie convenzionaliste, ma finisce per incorrere nella "mistica *communicatio idiomatum* con Dio. Un modo [...] di riconoscere che il mistero del linguaggio non si schiarisce se non si trasporta il suo problema a capo dello spirito".¹²

Ma la stagione più feconda della filosofia del linguaggio, sostiene, si apre con la svolta humboldtiana che afferma il carattere dinamico della lingua, *energeia* da osservare nel suo dispiegamento, "lavoro che eternamente si ripete", non prodotto da analizzare a posteriori; la lingua non è funzionale alle necessità "della comunicazione esterna", nasce invece dal "bisogno tutto interno di procacciarsi un'intuizione delle cose".¹³ In questo nucleo concettuale sono racchiuse istanze che Croce farà sue radicalizzandone gli esiti: la polemica contro le procedure della linguistica fondate sulla segmentabilità degli enunciati e sulla combinabilità dei loro elementi, l'affermazione del primato del *continuum*, la divaricazione tra il momento "creativo" della produzione, l'espressione, e quello della comunicazione, considerata come fatto estrinseco esposto al fraintendimento e all'errore. Interrogarsi sull'origine del linguaggio, in questa prospettiva, vuol dire dunque interrogarsi sulla sua natura: come Steintal anni dopo tornerà a ripetere: "non esiste in fatto di linguaggio, differenza tra la creazione originaria (*Urschöpfung*), e quella che si ripete quotidianamente".¹⁴

Su questa posizione, che stringe in un nesso forte il carattere creativo ed irripetibile di ogni atto linguistico e la questione dell'origine, Croce si attesta sin dai primi lavori, mantenendola intatta lungo tutto l'arco della sua riflessione. Occorre allora spingersi oltre e capire quale significato assuma la coincidenza della questione "origine" con quella della "natura" e della funzione del linguaggio nel complesso delle forme umane della conoscenza. Per farlo, si deve tornare al segno, dispositivo proprio che assegnano al linguaggio un ruolo non autonomo, intendendolo come veicolo di un pensiero già formato. Come si è visto, il rapporto tra il segno e ciò per cui esso sta è regolato da una convenzione esterna, secondo un modello dualista, che al filosofo pare, naturalmente, inaccettabile.

[...] l'immagine significativa è l'opera spontanea della fantasia, laddove il segno nel quale l'uomo conviene con l'uomo, presuppone l'immagine e perciò il linguaggio; e quando si insista a spiegare mercé il concetto di segno il parlare, si è costretti

¹² Ivi, p. 315

¹³ Ivi, p. 365.

¹⁴ Ivi, p. 395

alfine a ricorrere a Dio, come datore dei primi segni, cioè a supporre in altro modo il linguaggio, inviandolo all'inconoscibile.¹⁵

Come moto, si osserva un recupero del “linguaggio-segno” nel volume del '36, *La Poesia*, dove alla lingua che non veicola contenuti omogenei, ossia non estetici, è attribuita una funzione e un valore specifici. Come osserva Marcello Musté, si tratta di un percorso articolato. Se nell'ambito dell'estetica, l'estrinsecazione replica il contenuto intuitivo in una forma differente

nella logica la comunicazione diventava ‘simbolo del concetto’, separato dal suo contenuto, e nella pratica assumeva il volto, ancora diverso, di una costruzione utilitaria. Insomma, il segno acquistava, nello svolgimento dei vari rami del fiorente albero della filosofia dello spirito, fisionomie differenti, unificate soltanto dalla loro comune origine pratica.¹⁶

È interessante osservare come in questo ripensamento – la parziale accoglienza del segno, l'articolazione delle forme espressive – si scorge un punto di convergenza con le istanze di classificazione dei fenomeni delle teorie funzionaliste, in altri tempi bersaglio di aspre polemiche.

Questo sembra essere l'approdo della teoria crociana, laddove i modelli elaborati si mostrano inadeguati a dar conto dei fenomeni che rappresentano. A dispetto di quello storicismo che dovrebbe costituirne il tratto caratterizzante, in materia di linguaggio la riflessione di Croce trova il suo sbocco sul piano sincronico, nell'ordinamento e nella distinzione dei fatti.

3. *“Con che comincia la scienza”*

Se il filosofo non può spingersi oltre le aperture osservate, è perché ripensare la forma assunta dal linguaggio nel sistema implicherebbe una riconsiderazione del carattere categoriale ad esso attribuito, e questo minerebbe il sistema alle sue fondamenta. A meno di sottrarre la lingua alle forme che consentono la conoscenza, via che naturalmente Croce non persegue, intendere il linguaggio in altro modo comporta rimettere in gioco il suo essere categoria ossia “presupposto” della “storia umana, in forza [del] quale si comprende ogni genesi e fatto storico”. E se il linguaggio è condizione dell'attività umana, ricercarne le origini in senso antropologico non può che apparire come un'indagine destituita da ogni fondamento.

¹⁵ Croce 1984, p. 51.

¹⁶ In Giuliani (2023, p. 14). Cfr. Salucci (1987, pp. 21-32).

Non casualmente, si ritrova questo tema al centro di una polemica degli ultimi anni, che, per le questioni trattate e gli interlocutori coinvolti, assume un rilievo particolare, ossia il dibattito suscitato dalla pubblicazione de *Il mondo magico* di Ernesto De Martino, figura tra le più originali dell'intellettualità italiana del dopoguerra. Può essere utile, ai fini della comprensione del problema che qui si affronta, richiamare rapidamente i termini di quella discussione.¹⁷

Come si sa, Croce saluta inizialmente con favore la pubblicazione del libro, riconoscendo nella curvatura assunta dalle ricerche etnologiche di De Martino lo sviluppo originale di una linea teorica che affonda le radici anche nel proprio percorso filosofico.¹⁸ Alla prima, elogiativa recensione, fa seguito una seconda nota in cui rafforza decisamente la parte critica, ossia il tentativo di “storicizzare” le categorie, facendo emergere la questione dell’origine accanto a quella di una storicità propria del mondo magico. Per l’etno-antropologo i canoni storiografici tradizionalmente impiegati a comprendere la peculiarità delle formazioni storiche della nostra civiltà rivelano i loro limiti davanti ai problemi posti dal mondo magico. La “scoperta” di questa dimensione e dei suoi problemi porta a riconsiderare l’orizzonte della storiografia e soprattutto le sue categorie: davanti ad essa i “concetti di arte, di *logos*, di *ethos* sono infatti palesemente impotenti”, perdono ogni forza individuante e tendono a confinarla nella pura negatività – “inopia” – della quale, come noto, “non si dà teoria”. In questa “falsa” prospettiva al magico restano solo due strade: rientrare nelle categorie tradizionali, nelle loro storie, o “risolversi in un concetto tipologico [...] una forma di mentalità di cui si indagano le leggi e la struttura” (De Martino 2022, *ibidem*). Croce, ovviamente, respinge con fermezza l’ipotesi:

né le categorie della coscienza, il linguaggio, l’arte, il pensiero, la vita pratica, la vita morale, né l’unità sintetica che tutte le comprende, sono formazioni storiche, prodotti di epoche dello spirito, ma tutte sono lo spirito stesso che crea la storia [...].
1. Donde la riconosciuta vanità delle dissertazioni sull’origine del linguaggio, della religione, del pensiero, della poesia, del diritto, della morale e simili sempre che la parola ‘origine’ non venga intesa o interpretata come metafora di quel che è il carattere proprio o l’ufficio di ciascuna di quelle forme, che le distingue dalle altre, e insieme, le congiunge alle altre (Croce 2005 p. 193).

Le ragioni che portano Croce a porre al centro della sua ar-

¹⁷ Nel volume, pubblicato nel 1948 ma, composto tra il 1941 e il 1945, lo studioso sostenne la possibilità di rintracciare nello stadio magico la fase storica corrispondente alla formazione della categoria del trascendentale (De Martino 2002). In seguito ai due interventi crociani De Martino ha riconsiderato le proprie posizioni. Cfr. Croce (2006 pp. 79-80; 2005, pp. 183-97); Cfr. D’Angelo (47-48); Per una ricostruzione cfr. Cases (1985, pp. 132-67, 48-55).

¹⁸ (Croce 1948, pp. 79 sg.).

gomentazione il tema dell'origine, vanno rintracciate nella virata teorica che De Martino compie ipotizzando una specifica storicità del mondo magico, venendo meno al canone tradizionale della reciproca estraneità di tempo e concetto. Torna in gioco, così, la critica alla filosofia hegeliana, il cui limite è individuato da Croce nell'aver posto il problema del "cominciamento", quando l'assunzione del carattere circolare della filosofia esibisce l'inconcepibilità di un punto d'avvio (Cfr. Sasso 1975, pp. 497-505).

I paradossi e le aporie della filosofia della storia in cui Hegel rischia di imbattersi stringendo in nesso tempo e divenire, ossia affermando che il divenire si comprende in senso temporale, vengono respinti da Croce in nome dell'"identità del fondamento", e dunque dell'impossibilità di un "divenire che sia cominciato nel tempo e finisca nel tempo": apertura e chiusura non sono comprensibili se non sul fondamento non del "non del puro divenire, bensì della struttura non diveniente e non processuale del divenire e del processo".¹⁹ Misurandosi con l'eccedenza del mondo magico, nel tentativo di comprenderne la natura e dunque la specificità storica, De Martino si pone fuori dalle coordinate crociane, elaborando una diversa interpretazione del movimento storico e del rapporto tra il tempo e il concetto. Entra in gioco, qui, un altro crinale delicato ossia il rapporto tra scienza e filosofia: l'etno-antropologo imputa alla scienza di assumere passivamente un universo dato. Lo scienziato, afferma, pur riconoscendo la parzialità del proprio punto di vista, resta vincolato all'idea che il governo del dominio naturale passi per la resa alla sua oggettività. Lo "scandalo" del mondo magico viene dalla sospensione della legalità naturale: la verifica di questi fenomeni si svolge sul piano della scienza sperimentale che ne mette a nudo i limiti, "fin quando si assume il piano della datità naturale come l'unico possibile, la contraddizione scoppia prima o poi inevitabile" (De Martino 1973, p. 54).

Pur proseguendo sul solco già tracciato in *Naturalismo e storicismo*, De Martino riconosce la validità di un momento necessario per la verifica naturalistica, a patto che venga accompagnata dalla consapevolezza che la questione in gioco è "una forma della realtà e non la datità". Lo scacco al quale la scienza va incontro, in questo contraddittorio cammino, ha un valore euristico in quanto portano in luce gli elementi della crisi della

boria culturale e del sostanziale antistoricismo che li lega. La ricerca naturalistica o 'positiva' va dunque mantenuta, e condotta anche con tutto il rigore possibile: ma al tempo stesso essa ora risulta disciplinata e limitata dalla nuova prospettiva raggiunta, liberata da pretese acritiche, e resa finalmente concludente (De Martino 2002, p. 436).

¹⁹ (Croce 2005, p. 183-97). Cfr. anche il *Saggio sullo Hegel* (Croce 2006, pp. 79).

Si rende chiara, qui, la distanza tra i due autori: la sistemazione crociana delle due forme di sapere – scienza e filosofia – è messa in discussione alla radice da De Martino, che porta il contrasto dal piano ideale a quello storico, criticando una forma di destoricizzazione che è comune sia alla scienza che alla filosofia.

4. *Tempo, immagine e segno*

Come si è visto, la centralità del tema dell'origine coinvolge a pieno titolo il linguaggio. Data la collocazione della lingua sul piano extratemporale delle categorie, l'avvento della parola si definisce da subito come un problema da affrontare non in senso storico, o antropologico, ma come indagine sulle condizioni filosofiche che determinano la possibilità stessa del linguaggio come delle altre forme espressive che caratterizzano l'attività umana. Interrogarsi sull'origine vuol dire dunque interrogarsi sulla natura stessa della lingua, sul suo ruolo nell'ambito delle altre forme della conoscenza, non certo porsi la questione di una presunta anteriorità cronologica. Se così Croce riprende ed elabora la riflessione della tradizione tedesca ottocentesca, nella quale il linguaggio nasce ogni volta nuovo, riprende vigore la tesi dell'opposizione tra segno ed espressione – lingua e segno. Le teorie semiotiche si rivelano per Croce impotenti a misurarsi con gli interrogativi che la lingua pone perché il segno presuppone sempre il linguaggio, una convenzione utile a fini estrinseci, ma estranea all'autenticità del momento espressivo.

Il recupero del concetto avviato nella fase più avanzata avviene nel quadro di un'articolazione delle diverse funzioni comunicative che la lingua è chiamata ad assolvere, ma questa "classificazione", da un lato rivela come la necessità di aggiornare l'assetto iniziale non possa spingersi oltre una riconsiderazione parziale, dall'altro esibisce insospettati punti di convergenza con teorie fino ad allora definite prive di valore conoscitivo come il funzionalismo.

Questa prospettiva consente di chiarire gli aspetti richiamati in apertura, mostrando come i limiti della teoria crociana non vanno rintracciati nelle eccessive rivendicazioni della filosofia verso la linguistica e nemmeno nella matrice storicista, quanto nel non aver posto, a seguito dell'affermazione del carattere primario delle forme espressive, l'autonomia del linguaggio sul piano teoretico, non traendone fino in fondo le conseguenze. E tuttavia, l'indicazione di quei limiti, nelle modalità in cui è stato compreso e ricevuto il pensiero linguistico di Croce, ha esercitato un peso

notevole, facendo ostacolo al riconoscimento di nodi teorici di grande rilievo. Entro i vincoli del paradigma strutturalista era impossibile accogliere le istanze critiche poste dal pensiero di Croce alla nozione di segno, alla possibilità di scomporre e articolare le espressioni linguistiche, alla nozione di arbitrarietà, al rapporto tra espressione e comunicazione.²⁰ Negli ultimi anni, tuttavia, queste stesse istanze sono tornate a occupare, certo in modo diverso tra loro una posizione centrale nella riflessione sul linguaggio, a cominciare dall'affermazione della coincidenza del tema dell'origine del linguaggio con quello della sua natura. Non si tratta, naturalmente, di proporre un'attualità improbabile del pensiero di Croce; piuttosto di riconoscere, una volta di più, quanto sia necessario osservare direttamente le modalità e il contesto nel quale le ipotesi teoriche prendono corpo per irrobustire le radici delle alternative che oggi si vanno costruendo.

Riferimenti bibliografici

- Adornetti, I., *Il linguaggio: origine ed evoluzione*, Carocci, Roma 2021.
- Castellani, C., *Dalla cronologia alla metafisica della mente. Saggio su Vico*, Il Mulino, Bologna 1995.
- Christiansen M.H., Kirby S. (eds.), *Language evolution*, Oxford University Press, Oxford-New York 2003.
- Cases, C., *Il testimone secondario*, Einaudi, Torino 1985.
- Croce, B., *La filosofia di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1926.
- Croce, B., Rec. a *Il mondo magico*, "Quaderni della Critica", X, 1948, pp. 79 e sgg.
- Croce, B., *Sulla natura e l'ufficio della linguistica*, in Id., *Lecture di poeti e riflessioni sulla teoria e la critica della poesia*, Laterza, Bari 1950; 1a ed. 1946.
- Croce, B., *Breviario di estetica. Quattro lezioni*, Laterza Roma-Bari, 1984; 1a ed. 1913.
- Croce, B., *Filosofia. Poesia. Storia. Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'autore*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1996; 1a ed. 1951.
- Croce, B., *Filosofia della Pratica. Economia ed etica*, a cura di M. Tarantino, Bibliopolis, Napoli 1996, 1a ed. 1909.
- Croce, B., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bibliopolis, Napoli 1997; 1a ed. 1952.

²⁰ Cfr. Lepschy (1992, p. 115).

- Croce, B., *Tesi fondamentali di un'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, a cura di F. Audisio, Bibliopolis, Napoli 2002; 1a ed. 1900.
- Croce, B., *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, a cura di A. Savorelli, Bibliopolis, Napoli 2005; 1a ed. 1948.
- Croce, B., *Intorno al magismo come età storica*, in *Filosofia e Storiografia*, Bibliopolis, Napoli 2005; 1a ed 1949, pp. 183-197.
- Croce, B., *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, a cura di F. Audisio, Bibliopolis, Napoli 2014; 1a ed. 1902.
- Croce, B. – Gentile, G., *Carteggio*, I, 1896-1900, a cura di C. Casanani e C. Castellani, Introduzione di G. Sasso, Aragno, Torino 2014.
- Croce, B., *La Poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, a cura di C. Castellani, Bibliopolis, Napoli 2017; 1a ed. 1936.
- D'Angelo, P., *L'Estetica di Benedetto Croce*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- D'Angelo, P., *Il problema Croce*, Quodlibet, Macerata 2015.
- De Martino, E., *Il mondo magico*, Einaudi, Torino 2022; 1a ed. 1948.
- De Mauro, T., *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1989; 1a ed. 1965.
- De Mauro, T., *Le porte della comprensione*, in M. Herling e M. Tarantino (a cura di), *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, Bibliopolis, Napoli 1999; poi in *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 151-58.
- Ferretti, F., *Alle origini del linguaggio. Il punto di vista evoluzionistico*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Giuliani, F., *Espressione ed éthos. Il linguaggio nella filosofia di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Giuliani, F., *Croce filosofo del linguaggio. Dialogo tra Fabrizia Giuliani e Marcello Mustè*, in "Filosofia Italiana", XVIII, I (2023), pp. 11-32.
- Hauser, M.D. et al., *The Mystery of Language Evolution*, in "Frontiers in Psychology", 5 (2014), art. 401 (DOI:10.3389/fpsyg.2014.004019).
- Lepschy, G.C., *Introduzione alla linguistica del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1992.
- Nencioni, G., *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1989; 1a ed. 1946.
- Salucci, M., *Segno ed espressione nella filosofia di Benedetto Croce*, Arnaud, Firenze 1987.

Sasso, G., *La ricerca della dialettica*, Napoli, Morano editore 1975.
Sasso, G., *L'Estetica di Benedetto Croce, in Filosofia e idealismo, I.*
Benedetto Croce, Bibliopolis, Napoli 1994.